

Viaggio verso me.

Non è facile svegliarsi e tirarsi su da un letto caldo! Il letto ti avvolge, ti scalda con le sue coperte e si fa gomito di noi stessi. A volte dentro al letto, io ridivento bambina: ricordo il correre nella notte verso il letto dei miei genitori, sento le braccia di mia madre stringersi forte a me e il sonno sereno tra i respiri dei miei.

Una mattina non ho sentito la sveglia suonare e contrariamente ai miei desideri, mi sono ritrovata al lavoro: sono in ufficio, intenta a scrivere una lettera commerciale per il mio capo, quando ad un certo punto arriva il postino, si ferma alla mia scrivania e in un silenzio totale lascia una lettera sopra dei fascicoli. La busta è colorata e non c'è il mittente. La apro e subito noto la calligrafia di un bambino; anche la pagina viene da un quaderno, di quelli che si usano alle elementari. Inizio a leggere:

“Cara Mamma,
mi manchi tanto... Ti aspetto”.

Di colpo suona la seconda sveglia, quella che carico sempre nell'eventualità che la prima non riesca a buttarmi giù dal letto. Alzo il capo e la camera sembra girare: cerco di stare in piedi ma subito un conato di vomito mi fa correre in bagno. Telefono in ufficio e dico al capo che ho beccato l'influenza e che resterò a casa tutto il giorno. Mi sdraio di nuovo, felice di essere a casa, nel mio morbido e adorato letto. Sento in lontananza il rumore del bus delle 7 e 25, quello che solitamente prendo ogni mattina: immagino le

solite facce stanche, quelle che mi fanno compagnia durante il mio breve viaggio in ufficio e spero che qualcuno abbia notato la mia assenza. Forse Giovanna, la bidella della scuola media, starà pensando che questa volta, nemmeno una corsa disperata sia servita a farmi prendere il mezzo.

Non faccio in tempo a mettere la testa sotto le coperte, che sono già sprofondata nel sonno. Sono di nuovo in ufficio e in mano ho ancora la lettera del mio bambino:

“E’ tanto tempo che ti aspetto, e ogni giorno che passa mi manchi sempre di più. Porto sempre con me la fotografia che abbiamo scattato assieme, te la ricordi mamma? Nella foto i tuoi capelli si muovono nel vento e i tuoi occhi brillano, sei felice. In mano hai una conchiglia: siamo al mare, come sei bella mamma! Se ne era accorto anche papà, che non aveva fatto altro che baciarti tutto il giorno! Dovevate tornare a casa nel pomeriggio, ma quel giorno avevate deciso di fare una pazzia e di rimanere tutta la giornata a letto, a poltrire, a baciarsi, a sognare, a parlare... Non avevate nemmeno mangiato, solo bevuto un po’ di latte, quello che era rimasto dopo una settimana di vacanza nella vostra casetta del mare”.

Appena riapro gli occhi, noto che la vista è ferma, i muri hanno smesso di girare e il lampadario non ondeggia più. Mi alzo e vado in cucina. Apro il frigo: desolazione più totale, solo in un angolo è rimasta una bottiglia di latte. Lo metto in un pentolino e lo faccio

scaldare. Ora che sono fuori dal letto ho bisogno di qualcosa di caldo, che mi faccia stare bene, che mi dia serenità. Aggiungo lo zucchero nella tazza, verso il latte e con il cucchiaino inizio a mescolare lentamente il latte caldo: sento il profumo e ricordo mia nonna, intenta a prepararmi la colazione e a mangiare la pellicola di latte formatosi sopra il latte caldo della mia tazza. Ho sempre odiato quella pellicola di panna, invece ora mi viene voglia di assaggiarla. Prendo la tazza e me la porto sul letto. Bevo abbastanza velocemente e mi rituffo dentro le coperte: mi sento bene, il calore mi fa da sonnifero...

“Hai smesso di mangiarti le unghie, hai sistemato il tuo appartamento. Hai pulito la cucina e continui a fare finta che io non ci sia. Eppure ci sono, mi senti...”.

Apro gli occhi, è mezzogiorno: dovrei prepararmi qualcosa da mangiare, mi sento debole e non posso permettermi di stare altri giorni a casa, purtroppo devo lavorare! Mi alzo di nuovo, le gambe mi tremano e sento ancora dolore alla pancia. Ad un certo punto qualcuno suona al citofono: è il postino. Apro appena la porta e vedo un signore di mezza età che mi lascia una lettera: “Grazie...”.

Guardo il mittente: è l’ospedale che mi ha spedito a casa le analisi del sangue. Controllo i valori: sto benissimo, tutto regolare. Sto per richiudere la busta, quando mi accorgo che c’è un foglio staccato dagli altri. Inizio a leggere, ma non capisco, ci sono troppe parole incomprensibili del gergo medico. Finalmente una parola che

conosco: “gravidanza”. Che c’entra con me, penso, ma continuo a leggere... “lei è incinta” e...sotto, scritto a penna: “Mamma, sto arrivando”.

Silvia Pistola